

La Riviera e le sue storie

La provocazione di un docente fa ripensare alla scuola di ieri
Quando sgarravi la punizione era certa: e guai se ci si lamentava

La legittima difesa? Adesso ci vorrebbe per gli insegnanti

IL RACCONTO

Mario Dentone

Giovedì fa il nostro Parlamento ha approvato la legittima difesa e, al di là dal dibattito politico, un'amica, insegnante di lettere alle superiori, molto attiva con i suoi allievi, e di ottima cultura, ha "postato", si dice così, un messaggio, forse anche un po' ironico o polemico, ma giusto, e persino attuale a proposito appunto di legittima difesa, dove press'a poco chiedeva: "quando si approverà la legittima difesa per gli insegnanti?". Ho sorriso alla provocazione, apparentemente paradossale, invece quanto mai realistica, visti i tempi, che i ruoli fra cattedra e



Una classe delle elementari di Riva Trigoso nell'aprile 1955

banchi sembrano invertiti.

Eh, sì, perché se oggi sono più spesso gli allievi ad approfittare del ruolo di iperprotezione che li fa sentire inviolabili, la cosiddetta legittima difesa degli insegnanti d'un tempo oggi sarebbe chiamata "eccesso di legittima difesa". Che allora...!

La maestra Guglielminetti era enorme (ma anche noi eravamo piccoli) e indossava il grembiule nero allacciato stretto in vita, e aveva piedi gonfi e anche la voce pareva gonfia, e noi avevamo sei poi sette anni, prima e seconda, e ci faceva scrivere pagine intere di aste, e poi di consonanti e vocali e numeri e guai se sgarravi o anche solo dicevi che ti faceva male la mano. La sua prima... legittima difesa (?) era un richiamo, poi un... bramo tale che vetri e porta dell'aula vibravano (altro che scuole antisismiche!), e alla terza, se quel sistema non funzionava, scendeva dalla pedana con passo non certo felpato (vigoroso, marziale, insomma, retaggio del ventennio da poco finito) si avviava al banco dell'indisciplinato (si usa ancora questo termine o si rischia denuncia?) e bastava il suo sguardo che quello si chinava, faccia fra le braccia conserte, e giù pugni sulla schiena che dovevano rimbombare. E guai andare a casa a lamentarsi! Che se non erano pugni alla schiena, erano sberle e castighi (ricordo una volta: per due giorni nien-

te campo di calcio e, per evitare furbate, mia madre doveva tenermi in pigiama appena a casa, e non c'era ancora tv, e neanche giornalini). Per me nessuna legittima difesa.

Poi in terza elementare il maestro Crivellari, un signore, apparentemente austero e in realtà buono, sempre elegante, non alzava mai la voce, pronto ad aiutare chi era in difficoltà. Con lui in classe non ti veniva neanche lo spirito ribelle di metterti in mostra, anche se... Il capoclasse! Nominava un capoclasse se doveva assentarsi anche due minuti dall'aula la lavagna era divisa in due settori: buoni e cattivi, e quando lui rientrava senza scene o urla affibbiava super compiti per casa, e nessuno protestava, e l'indomani il quaderno era perfetto. Nessuno voleva esser capoclasse, perché fuori...

Con lui arrivammo in quinta, all'esame, ma per un certo tempo fu sostituito dal maestro Trapletti, il suo esatto contrario, per carattere e soprattutto per metodi didattici, che a quei tempi era davvero un trasgressore di ogni regola pedagogica vigente. Trapletti non chiedeva che salissimo noi verso lui, come esempio di rettitudine, di regole; per lui la disciplina era nell'età, ed era lui a conquistare noi scendendo verso di noi: ci insegnava italiano e ogni altra materia come un gioco, educandoci alla gara, all'agonismo ma senza la competizione, bensì il rispetto del vincente

e del perdente, perché nel gioco e nell'allegria era la vera vittoria. Trasgredendo austere regole amava portarci a camminare nelle belle giornate lungo la spiaggia, spiegandoci mare e venti e nuvole e voli di uccelli, in spiaggia o sul campo portava un pallone (c'era sempre un pallone da qualche parte) e via: palleggiava benissimo, lo guardavamo incantati, il ciuffo di capelli che danzava coi suoi palleggi, e tornavamo in classe, finita ricreazione, con qualcosa che non sapevi se entusiasmo, fascino, gratitudine: la sua legittima difesa, dunque, era mettersi come noi, fra noi, lui e non noi.

Poi vennero le medie: penso che quasi tutta la mia generazione delle medie dei primi anni 60 fra Sestri, Riva, Casarza, persino Cavi, abbia studiato quei tre anni su, all'Isola, dalle suore, che allora si chiamavano Maestre Pie, che la scuola statale era solo a Chiavari, che allora era la città, il viaggio, e la corriera fino a Sestri era roba di dieci minuti. Così andammo dalle suore e là la legittima difesa cominciava dal "segno della croce" che, classe per classe suor Ilaria, con una camminata nei corridoi che non sapevi se solo pendente o claudicante, tutta particolare, ferma sulla soglia ci imponeva, facendoci credere, chissà, che da lassù saremmo stati difesi, appunto, anche da brutti voti... —

(1 / CONTINUA)

L'autore è scrittore e saggista